

LA DEMOCRAZIA DI PARTITO NEI PAESI INDUSTRIALI AVANZATI: UNA DISCUSSIONE

di Jonathan Hopkin

R. Dalton e M. Wattenberg (a cura di) (2000), *Parties Without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press, pp. 330.

R. Gunther, J. Linz e J.R. Montero (a cura di) (2002), *Political Parties. Old Concepts, New Challenges*, Oxford, Oxford University Press, pp. 384.

L. Diamond e R. Gunther (2001), *Parties and Democracy*, Baltimore, John Hopkins University Press, pp. 382.

P. Mair, W. Müller e F. Plasser (a cura di) (2004), *Political Parties and Electoral Change*, London, Sage, pp. 296.

R. Dalton (2004), *Democratic Challenges. Democratic Choices*, Oxford, Oxford University Press, pp. 242.

1. Introduzione

Lo studio dei partiti politici continua a essere uno dei più importanti settori della scienza politica, all'interno del quale viene prodotta una vasta quantità di risultati empirici da cui partire per costruire decenni di ricerca circa le modalità attraverso cui i partiti politici agiscono e interagiscono. Inoltre, da lungo tempo non c'è un periodo così interessante e controverso per studiare la politica di partito come quello attuale. In primo luogo, la rapida espansione della democrazia, o quantomeno di elezioni competitive, a partire dagli anni ottanta ha significato per gli studiosi della politica di partito un maggior numero di partiti e di sistemi di partito da studiare rispetto al passato (anche se la maggior parte della letteratura rimane focalizzata sulle democrazie occidentali). In secondo luogo, la democrazia di partito nelle democrazie consolidate dell'Occidente sta diventando sempre più instabile e imprevedibile. Questo costituisce una sfida agli assunti consolidati sul funzionamento dei sistemi democratici occidentali e potenzialmente apre il dibattito a nuove teorie di democrazia di partito e di competizione partitica.

Questo articolo è incentrato sui recenti sviluppi all'interno delle più «vecchie» democrazie, sebbene sarebbe altrettanto importante studiare i sistemi partitici delle democrazie più nuove. Esso prenderà in considerazione le numerose prove empiriche che testimoniano un cambiamento significativo nel funzionamento dei partiti politici nelle democrazie occidentali e valuterà i tentativi da parte degli studiosi di rendere conto di tale cambiamento. Inoltre, esso avanzerà alcune proposte di ricerca sui partiti in grado di approfondire la nostra comprensione della democrazia nelle nazioni industriali avanzate.

2. Partiti e sistemi di partito nelle «vecchie» democrazie: continuità, mutamento e confusione

La discussione sui sistemi di partito nelle democrazie industriali avanzate ha preso delle curiose traiettorie nel corso degli ultimi decenni. Molta della letteratura sui partiti della prima generazione nell'era della scienza politica contemporanea tendeva ad adottare una visione alquanto statica circa il ruolo dei partiti all'interno del sistema politico (anche se, certamente, vi sono state rilevanti eccezioni). Due importanti ragioni condussero a questo risultato. Da un lato, il paradigma dominante durante i primi anni della scienza politica che emerse dopo la Seconda guerra mondiale è stato lo struttural-funzionalismo di Parsons e Easton. L'approccio struttural-funzionalista sottolineava gli aspetti di continuità e considerava i partiti come stabili elementi che dovevano ricoprire un particolare ruolo o funzione all'interno del sistema partitico (come, ad esempio, secondo il modello circolare del processo politico elaborato da Easton). I partiti canalizzavano gli *inputs* all'interno del sistema politico avanzando le domande e difendendo gli interessi di coesi e identificabili gruppi sociali e, tramite la funzione di reclutamento del personale e di decisione delle politiche pubbliche, erano anche responsabili della produzione degli *outputs* del sistema. Dall'altro lato, vi era una significativa evidenza empirica a sostegno delle tesi della continuità. Tale evidenza era stata eccellentemente impostata da Lipset e Rokkan nella loro teoria dei *cleavage* politici, che si focalizzava su variabili socio-strutturali di lungo periodo e enfatizzava la continuità della politica di partito dell'Europa Occidentale (1967; oltre che Rokkan 1970). Come è noto, Lipset e Rokkan sostenevano che i sistemi di partito dell'Europa occidentale si erano «congelati», così che le dinamiche della competizione partitica riflettevano fedelmente quelle linee di divisione risalenti al periodo di democratizzazione.

Come hanno ironicamente sottolineato le rassegne della letteratura sui partiti dell'Europa occidentale, la pubblicazione del lavoro di Lipset e Rokkan ha coinciso con i primi segnali di «scongelo» di quei sistemi par-

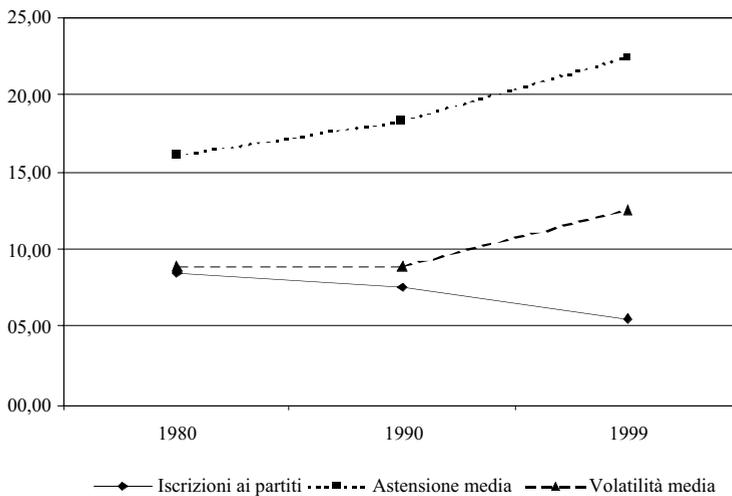
titici. Le mobilitazioni studentesche e quelle contro la guerra della fine degli anni sessanta e dell'inizio degli anni settanta si tradussero subito – a quanto pare – in una vieppiù crescente volatilità elettorale nelle democrazie avanzate. I clamorosi avvicendamenti elettorali in sistemi partitici prima «congelati», come è avvenuto in Danimarca e nel Regno Unito, e la crescita di «nuovi» partiti che non riflettevano le tradizionali fratture di Lipset e Rokkan diedero impulso a un nuovo interesse sulle ragioni del cambiamento. Gli studi sui partiti e quelli elettorali spostarono la loro attenzione sulle origini della novità e dell'instabilità (Inglehart 1977; Rose e McAllister 1986; Franklin *et al.* 1992). Questo cambiamento di attenzione empirica fu accompagnato dal discredito del paradigma strutturale-funzionalista e dalla nuova attenzione rivolta all'azione politica intesa come scelta e strategia (Barry 1978).

Un'altra ironica svolta arrivò con la caduta del muro di Berlino con il conseguente rapido cambiamento nell'ambiente internazionale. Alla fine degli anni ottanta il prolungato dibattito su «cambiamento *versus* continuità» sembrava essere stato risolto dall'autorevole studio di Bartolini e Mair sull'evoluzione dei sistemi partitici e sulla stabilità elettorale di oltre un secolo di politica democratica (1990). Bartolini e Mair spazzarono via le tesi che sostenevano l'esistenza di un cambiamento elettorale e asserirono che, quando veniva presa in esame nella sua interezza e la vera natura delle fratture sociali, erano davvero deboli le prove a sostegno della tesi che i sistemi partitici dell'Europa occidentale avessero sperimentato un drammatico cambiamento negli anni settanta e ottanta (cfr. anche Mair 1997). Questi risultati permearono l'importante progetto collettivo diretto da Katz e Mair sulle organizzazioni partitiche (1992; 1994; 1995), che cercò di comprendere le fondamentali organizzative della essenziale stabilità dei sistemi partitici. Ma negli anni novanta, proprio nel momento in cui gli studiosi dei partiti avevano fornito, in maniera teoricamente elaborata ed empiricamente ben documentata, una conoscenza delle origini della stabilità partitica ed elettorale, emersero inequivocabili i segni di una tendenza verso una maggiore instabilità.

La figura 1 fornisce alcune prove essenziali della crescente instabilità elettorale e della debolezza dei partiti in Europa occidentale dopo la fine della Guerra fredda. Dopo aver dato segni di lento declino durante gli anni settanta e ottanta, la partecipazione elettorale calò decisamente negli anni novanta. Allo stesso tempo, quei cittadini che continuarono a votare si dimostrarono sempre più inclini a cambiare il loro voto da un'elezione all'altra: la volatilità elettorale (misurata dall'indice di Pedersen) dopo essere rimasta stabile un poco al di sotto del 10 per cento negli anni settanta e ottanta, balzò a oltre il 12 per cento nel corso degli anni novanta. Infine, anche le organizzazioni partitiche risentirono della tensione: i livelli medi di appartenenza partitica declinarono con ritmi più accelerati negli anni novanta rispetto ai due precedenti decenni, e la media dell'Europa occidentale rag-

giunse il livello di poco più di un membro di partito ogni 20 votanti. In breve, sebbene Bartolini e Mair avessero avuto ragione nel contestare le tesi del cambiamento sulla base dei dati rilevati fino al 1985, gli sviluppi da allora avvenuti hanno confermato che la competizione elettorale nell'Europa occidentale sta davvero diventando imprevedibile. Oltre che i chiari andamenti evidenziati dagli indicatori aggregati, una successione di spettacolari eventi elettorali, come la trasformazione del sistema partitico italiano all'inizio degli anni novanta, e le devastanti sconfitte elettorali subite dai Tories canadesi nel 1993, dai conservatori britannici nel 1997 e 2001 e dai socialisti francesi nel 1997, suggeriscono che sono in corso cambiamenti significativi.

Fig. 1. Indicatori del declino dei partiti in Europa occidentale (1980-2000).



Note: *astensione elettorale:* astensione media come percentuale dell'elettorato negli anni Settanta, Ottanta e Novanta del secolo scorso (Mair 2003, 129); *iscrizioni ai partiti:* iscrizioni medie come percentuale dell'elettorato nel 1980, 1990, 1999 (Mair e van Bioezen 2001); *volatilità elettorale:* cambio medio nel voto (indice di Pedersen) per decadi negli anni 1970, 1980 e 1990 (Mair 2001, 131).

3. Affrontare la crisi dei partiti

Le recenti pubblicazioni di importanti studiosi dei partiti dimostrano che tale visione è diventata dominante nello studio della politica di partito e che la maggior parte dell'attenzione è oggi rivolta alla comprensione della natura e alle implicazioni di tale cambiamento. Il lavoro di Russell Dalton e un gruppo di colleghi di lunga data è uno dei tentativi più sistematici di tracciare e

interpretare il declino o la crisi dei partiti politici nelle democrazie occidentali (Dalton 2004; Dalton e Watterberg 2000; Cain *et al.* 2003). Esso evidenzia gli andamenti dell'identificazione partitica, della volatilità elettorale, dell'organizzazione partitica e dell'influenza dei partiti sulle decisioni di *policy* durante la fine degli anni novanta. La conclusione principale è che i partiti sono davvero sotto pressione: l'identificazione partitica è in netto calo e di conseguenza l'astensionismo e l'indifferenza rispetto ai partiti stanno sempre più diventando pratiche comuni tra gli elettori. Una caratteristica fondamentale del volume di Dalton e Watterberg (2000) è la sua attenzione all'adattamento dei partiti sul piano dell'organizzazione, una dimensione cruciale che tuttavia è spesso ignorata in favore di variabili elettorali più facilmente misurabili. I capitoli di (in varie combinazioni) Scarrow, Farrell e Webb dimostrano che i partiti stanno senza dubbio perdendo iscritti e sono sempre meno capaci di «incapsulare» i loro sostenitori, ma allo stesso tempo si stanno adattando a questo nuovo ambiente, e con un certo successo. In particolare, sono da segnalare la tendenza dei partiti a centralizzare il processo decisionale intorno ai più importanti rappresentanti politici eletti, il crescente sostegno finanziario da parte delle strutture organizzative centrali del partito e l'uso di staff professionali e di esperti per ideare e condurre le campagne elettorali. Il recente lavoro di Dalton (2004) fornisce un completo resoconto delle prove esistenti sulla mutevolezza e sul declino del sostegno ai partiti da parte degli elettorati occidentali.

Tale ricerca completa i risultati del progetto di Katz e Mair sulle organizzazioni partitiche e conferisce spessore alle interpretazioni teoriche di questi due autori sul cambiamento verso il partito-cartello (*cartel party*). I partiti hanno reagito alla loro crescente debolezza sul territorio tramite l'irrobustimento della loro organizzazione a livello centrale e nelle cariche pubbliche e hanno compensato la caduta di iscritti conferendosi più sostanziosi contributi pubblici e altre forme di sostegno statale. Tuttavia entrambi i progetti di Katz e Mair e di Dalton e Watterberg sottolineano che il declino dei partiti non significa crisi dei partiti – ovvero che la politica di partito può adattarsi a queste nuove condizioni, sebbene non ci sia motivo per compiacersene. Risultati simili emergono anche da un altro progetto collettivo, questa volta circoscritto agli stati dell'Europa occidentale, curato da Mair, Müller e Plasser (2004). Anche questo volume si occupa di uno dei temi del progetto di Dalton, e cioè che, nel tentativo di rispondere alle minacce della instabilità elettorale e alla debolezza della base, i partiti possono incontrare addirittura problemi più seri: è molto probabile che gli stratagemmi organizzativi più frequenti – il finanziamento statale, la centralizzazione interna e un approccio sempre più professionale di strategia elettorale – tenderanno ad aumentare quella distanza tra i partiti e i cittadini che ha causato il declino elettorale e organizzativo dei partiti.

Questa recente ricerca offre il fianco alla critica secondo cui essa affonda le sue radici concettuali nel passato: utilizza concetti vecchi per analizzare sfide nuove (Gunther, Linz e Montero 2002, cap. 1; Gunter e Diamone 2003). Tale critica dovrebbe essere presa seriamente, dal momento che analizzare gli attuali sviluppi servendosi di concetti della prima e seconda generazione di studi comporta il rischio di sottostimare il ruolo di quelle variabili trascurate dalle prime ricerche. A questo proposito, è sorprendente notare come una gran parte delle discussioni sullo stato dell'odierna politica di partito prenda ancora come punti di riferimento (sia esplicitamente che implicitamente) le classiche tipologie di partito di Duverger e Kirchheimer e i modelli di «politica dei *cleavage*» di Lipset e Rokkan, e, a seguire, Inglehart. Ci sono molte buone ragioni per farlo, ma molto spesso ciò può solo portare a concludere che «i partiti non sono più quelli di una volta» (Schmitter 2001), senza necessariamente chiarire cosa siano oggi i partiti. Il tentativo più significativo di sviluppare una nuova teoria dei partiti, la tesi dei partiti-cartello di Katz e Mair, sebbene molto citata, ha ricevuto una scarsa attenzione critica (importanti eccezioni sono Koole 1996; Katz e Mair 1996; Pierre *et al.* 2000; Kitschelt 2000). L'articolo proseguirà con l'esame della tesi del partito-cartello e si valuteranno altre possibili direzioni teoriche nella ricerca sui partiti.

4. Competizione e cartelli: una prospettiva di «political economy»

La scelta da parte di Katz e Mair del termine «partito-cartello» è stata bersaglio di diverse critiche. In particolare, si registra una certa tensione tra l'enfasi posta sulle dinamiche organizzative dei singoli partiti e l'uso di un concetto – quello di cartello – che per definizione rimanda ad altre organizzazioni (Koole 1996). È stato quindi sostenuto che ci possono essere sistemi di partiti-cartello, ma che i singoli partiti possono essere più utilmente descritti in qualche altro modo. Katz e Mair hanno difeso la loro scelta sostenendo che alcuni degli elementi centrali del partito-cartello derivano inevitabilmente dalla natura del sistema partitico e dalla collaborazione e dalla collusione tra i partiti: per esempio, l'enfasi sul finanziamento pubblico, che porta i partiti all'interno dell'apparato statale, e il crescente distacco dei partiti dal loro elettorato, che può essere spiegato in parte attraverso i loro tentativi di isolarsi dalle pressioni derivanti da un sistema partitico competitivo.

Ma la scelta dell'analogia con il cartello suggerisce una strada che può rivelarsi fruttuosa per lo sviluppo di nuove prospettive teoriche allo studio dei partiti in declino e dei sistemi partitici instabili. Essa indica la potenziale utilità dei modelli economici di competizione e di collusione per l'analisi dei sistemi di partito. La vasta letteratura economica esistente sui cartelli e la

collusione sui mercati suggerisce interpretazioni su come e perché i partiti possono colludere sovvertendo la natura competitiva del processo elettorale. Ad esempio, diverso tempo fa Gordon Tullock ha descritto il governo come un monopolio naturale, in cui i partiti vincitori possono erigere barriere protettive di entrata, sebbene l'istituzionalizzazione di periodiche elezioni agisca come freno a tale operazione (1965). Uno dei modelli più adatti per lo studio di queste dinamiche è la teoria oligopolista di Steigler (1964). Questo modello è stato applicato alla politica di partito da Blyth e Katz (di prossima pubblicazione; e anche Blyth 2002).

La teoria oligopolista dimostra che in molti mercati le decisioni delle imprese sui prezzi sono strategicamente interdipendenti: esse cioè dipendono dalle scelte delle altre imprese. Se le imprese scelgono di cooperare, il prezzo di mercato può essere deciso dalle stesse imprese piuttosto che imposto dalla competizione, e se la cooperazione è preservata, allora le imprese sono in grado di massimizzare i loro profitti. Tuttavia, la cooperazione è un caso di dilemma del prigioniero, poiché ogni impresa può rompere l'accordo tagliando i prezzi ottenendo così un ulteriore guadagno, almeno fino a quando le altre imprese non decidono di agire. I mercati oligopolisti – in cui sono presenti poche imprese con quote di mercato relativamente simili – possono creare equilibri di Cournot-Nash piuttosto che di tipo competitivo. Gli equilibri di Cournot sono esiti stabili che derivano dalla simultanea scelta di produzione delle imprese in relazione alle decisioni delle altre imprese. Le imprese possono conoscere abbastanza approfonditamente le conseguenze di un dato prezzo per le altre imprese, e se una impresa agisce come un *price leader*, segnalando un equilibrio nella quantità di produzione, le altre imprese sono incentivate a rispondere attraverso il taglio della loro produzione allo stesso livello. I guadagni da ritiro sono limitati e di breve durata, così che il cartello ha una grande probabilità di essere mantenuto (Blyth 2002).

Simili dinamiche possono stare alla base delle pratiche collusive nella politica di partito. In un caso ipotetico, i politici di partito possono essere in competizione tra loro per la conquista di quegli elettori sensibili alle questioni di criminalità e ordine pubblico. Se un candidato promette 10.000 nuove unità di personale di polizia, la mossa logica da parte del rivale è quella di prometterne un numero pari o maggiore, con il rischio che alla fine tutti i partiti facciano promesse difficili da mantenere. Le conseguenze di ciò sono che i partiti possono essere costretti, per insufficienza di risorse, a rinnegare le loro promesse, oppure possono essere spinti, per mantenere quelle promesse, a trasferire risorse da altre aree del bilancio, decisione quest'ultima che può avere costi significativi. I partiti che rinnegano le loro promesse perdono di credibilità, mentre i partiti che prendono soldi precedentemente destinati ad altre attività per soddisfare le promesse mettono a rischio altre

politiche pubbliche, il che può finire per allontanare diversi settori dell'elettorato. Il modo migliore che i partiti hanno a disposizione per affrontare tale questione è quello di evitare queste spirali inflazioniste «da maggior offerente», rispondendo ai segnali reciproci al fine di contenere la pressione degli elettori. Se le barriere all'entrata del sistema partitico sono alte, allora tale equilibrio può essere sostenuto facilmente.

Diverse evidenze empiriche suggeriscono che queste pratiche oligopoliste sono presenti nei sistemi partitici delle democrazie avanzate. Da sempre, i partiti si sono fronteggiati sul terreno della performance economica, dato che il livello di disoccupazione è uno dei temi più delicati nel dibattito pubblico. Tuttavia, a partire dalla fine degli anni ottanta fino ai primi anni novanta lo sviluppo economico ha ridotto significativamente la competizione interpartitica sulla questione della disoccupazione. In primo luogo, l'idea ampiamente condivisa di una banca centrale indipendente, nel cui statuto è presente l'obiettivo della lotta all'inflazione, ha rimosso dall'arena della competizione partitica la gran parte della responsabilità per gli alti livelli di disoccupazione. È particolarmente sorprendente che i partiti social-democratici e laburisti dell'Europa occidentale abbiano accettato tali cambiamenti (Blyth e Hopkin 2004). Con il completamento dell'Unione economica e monetaria dalla fine degli anni novanta, i sistemi politici della maggior parte dell'Europa occidentale non conosce più una seria competizione sulla questione dell'occupazione e, in generale, su quella della crescita. Sebbene ci siano diverse spiegazioni possibili, questi importanti cambiamenti sono probabilmente facilitati dai vantaggi che portano ai partiti principali, sul piano della riduzione delle aree di *policy* in cui i partiti devono competere.

Più in generale, il declino nelle democrazie avanzate dei partiti in quanto organizzazioni di massa implica che possa essere sempre più utile l'adozione di prospettive strategiche per lo studio del comportamento dei partiti. Nell'età del partito di massa, i leader di partito sono stati fortemente condizionati dai militanti di base, che avrebbero punito le troppo evidenti deviazioni dall'ideologia di partito o i fallimenti nel difendere gli interessi della base sociale del partito (anche se tali meccanismi hanno funzionato in maniera imperfetta; Michels 1962). Nell'età della declinante appartenenza partitica e della sempre più sbiadita identità di partito, i leader hanno maggiore libertà nel scegliere le strategie che massimizzeranno la condotta elettorale e/o il potere di governo. Questo può significare che l'applicazione dei più formalizzati modelli della *political economy* alla competizione partitica, generalmente basati su assunti di potere e di ricerca di cariche pubbliche da parte delle élite, possono produrre sempre più accurate predizioni circa il comportamento dei partiti.

5. La «political economy» delle organizzazioni partitiche

Il cambiamento organizzativo dei partiti può anche essere utilmente studiato tramite un approccio di *political economy*. Sebbene alcuni studiosi di partito hanno adottato approcci di scelta razionale per studiare la vita interna delle organizzazioni partitiche (Schlesinger 1984; Aldrich 1995), molto lavoro sulle strutture di partito è largamente rimasto di tipo induttivo. Tuttavia, i recenti sviluppi riportati in precedenza implicano la crescente utilità degli approcci di basati su assunti economici. Il declino degli iscritti suggerisce che i cittadini sono sempre più inclini al *free ride* piuttosto che a contribuire alla vita dei partiti politici. La crescente dipendenza dei partiti dai finanziamenti pubblici per sostenere le loro attività è in parte legata al declino delle iscrizioni come fonte di entrata. In tale contesto, i modelli di economia politica delle organizzazioni partitiche – che tendono ad assumere motivazioni di interesse personale da parte dei membri e dei leader dei partiti – sembrano alquanto realistiche.

La prospettiva della «scienza triste» sembra particolarmente utile nello spiegare alcune delle ragioni per cui i politici stanno diventando sempre più impopolari in molte democrazie avanzate. Esistono diverse prove della diminuzione di fiducia verso i politici nelle democrazie avanzate (Pharr e Putnam 2002), e la crescita nell'astensionismo e nel cambio di voto, oltre alla declinante appartenenza partitica, sono in linea con tale visione. Una delle ragioni per cui i politici possono divenire impopolari risiede nel largo numero di scandali per corruzione che sono emersi in vari paesi nell'ultimo decennio circa. Il caso italiano, dove questi scandali sono stati tra i fattori più importanti nello smantellamento di alcune organizzazioni partitiche, è forse estremo, ma perfino in paesi dove la corruzione non è un fenomeno endemico, come il Regno Unito, i casi di corruzione o di comportamenti semplicemente indecenti dei politici sono stati rilevanti nel decretare il declino della reputazione del partito.

Un approccio di economia politica può aiutare nella comprensione di questi eventi. In un contesto di declinante appartenenza, i partiti si trovano di fronte a crisi di finanziamento. Contemporaneamente, le sempre più onerose campagne elettorali (in parte in conseguenza della riduzione del numero degli attivisti) portano alla crescita dei costi. Le due più comuni (e non incompatibili) risposte a questo problema sono il finanziamento pubblico, per cui a chi paga le tasse è richiesto di finanziare la politica, e le varie forme di corruzione, in cui pochi interessi finanziano gli attivisti di partito in cambio di influenza politica. In un contesto dove gli elettori sono vieppiù scettici verso i partiti, è poco probabile che queste strategie finanziarie siano accolte favorevolmente. Sembra che i partiti in molte democrazie avanzate siano entrati in questo circolo vizioso, in cui il declinante sostegno della base porta

a una crescente dipendenza verso forme impopolari di finanziamento, che a sua volta porta a un ulteriore calo di supporto. La caduta delle iscrizioni e il declino della partecipazione elettorale che osserviamo al momento sono abbastanza coerenti con un resoconto del cambiamento partitico che si focalizzi sulle pressioni organizzative e finanziarie.

Gli approcci di economia politica tendono a sottolineare il comportamento cinico e opportunistico dei politici, dei membri di partito e dei donatori, e perfino degli elettori. Sebbene parte della letteratura formale adotti un approccio leggermente più eclettico alle motivazioni dei politici (ad esempio Wittman 1983; Strøm 1990, Müller e Strøm 1999), l'assunto sul comportamento che sta dietro alle teorie economiche sulla politica di partito è quello dell'interesse personale da parte di tutti gli attori coinvolti. I politici sono per lo più visti come semplici cercatori di cariche pubbliche (Wittman 1995) e alcuni sono politici affaristi – cercatori di cariche per il puro arricchimento personale (come descritto da della Porta e Pizzorno 1996). I donatori che forniscono finanziamenti ai partiti sono anch'essi motivati dall'interesse personale e domanderanno favori ai politici eletti in cambio del loro sostegno (Becker 1983). Questo assunto abbastanza realistico è alla base di una solida letteratura (soprattutto americana) sul finanziamento elettorale (per un franco resoconto a riguardo cfr. Ferguson 1995) e sul ruolo degli interessi particolari nel processo politico (per esempio, cfr. Snyder 1991). Questi modelli sono stati applicati meno frequentemente ai partiti europei, ma di fronte a un declino organizzativo e di appartenenza una prospettiva di *political economy* potrebbe essere l'approccio più plausibile nello studiare anche i partiti europei. Anche il lavoro recente basato sulle teorie economiche dell'asimmetria informativa è utile nell'interpretare le recenti traiettorie della democrazia di partito. Lohmann (1998) utilizza questa prospettiva per fornire una plausibile spiegazione del calo dell'etica tra i politici eletti: sebbene ci possa essere una abbondanza di prove sulla cattiva condotta e sulla corruzione politica, gli elettori non sono incentivati a cercare quelle prove da soli, e dunque può succedere che spesso i politici non siano puniti per il coinvolgimento in scambi di favori con finanziatori politici.

Queste prospettive forniscono una finestra da cui guardare ad alcune delle anomalie della politica di partito nelle democrazie avanzate contemporanee. Comunque, la loro adozione da parte degli studiosi dei partiti è spesso osteggiata, per due buoni motivi. In primo luogo, esiste una chiara tensione tra l'enfasi posta sul comportamento opportunistico presente nella maggior parte della letteratura di *political economy* e la concezione normativa ampiamente condivisa della democrazia. Questa tensione porta al rifiuto da parte di numerosi ricercatori di accettare che l'azione politica sia spesso motivata da obiettivi sbagliati. In secondo luogo, si registra una tensione all'interno dello stesso approccio di *political economy*. Sebbene l'assunto

dell'interesse personale razionalmente perseguito da parte degli attori politici è spesso l'approccio più realistico da adottare, è anche vero che quasi tutta l'azione politica ha qualche contenuto normativo, e perfino i politici più cinici solitamente hanno un qualche tipo di limite etico da non scavalcare. Questa tensione mina il potere deduttivo dei modelli di *political economy* e suggerisce che il processo di costruzione teorica ha bisogno di svilupparsi attraverso lo stretto contatto con una seria ricerca empirica.

6. Conclusioni

Questo breve resoconto degli ultimi sviluppi nella politica di partito ha cercato di fare due cose. Da un lato, di mettere ordine nell'accumularsi di prove empiriche sulla natura e l'evoluzione della politica di partito nei paesi industriali avanzati. Dall'altro lato, di guardare alla gamma di strumenti teorici disponibili per interpretare e comprendere queste evidenze. Esso ha messo in luce il potenziale, ma anche alcuni limiti, di quello che può essere descritto in termini generali come un approccio di *political economy* allo studio della politica di partito. In ogni caso, possiamo concludere che il campo dello studio dei partiti politici rimane vivace, e che comprendere l'attività e interazione dei partiti è la chiave per comprendere il presente e il futuro della democrazia.

(Traduzione di Alessia Donà)

7. Riferimenti bibliografici

- Barry, B. (1978), *Sociologists, Economists and Democracy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Bartolini, S. e P. Mair (1990), *Identity, Competition and Electoral Availability*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Becker, G. (1983), *A Theory of Competition among Pressure Groups for Political Influence*, in «Quarterly Journal of Economics», 98, 3, pp. 371-400.
- Blyth, M. (2002), *The New Political Economy of Political Parties*, relazione presentata alla Conferenza degli Europeisti, Chicago, marzo.
- Blyth, M. e J. Hopkin (2004), *Globalization Didn't Make You Do It! Party Politics and the Transformation of European Left Parties*, relazione presentata alla Conferenza degli Europeisti, Chicago, marzo.
- Blyth, M. e R. Katz (di prossima pubblicazione), *From Catch-All-ism to the Reformation: The Political Economy of the Cartel Party*, in «West European Politics».
- Cain, B., R. Dalton e S. Scarrow (2003), *Democracy Transformed? Expanding Political Opportunities in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press.

- della Porta, D. e Y. Mény (a cura di) (1997), *Democracy and Corruption in Europe*, London, Pinter.
- Ferguson, T. (1995), *Golden Rule. The Investment Theory of Party Competition and the Logic of Money-Driven Political Systems*, Chicago, University of Chicago Press.
- Franklin, M., T. Mackie e H. Valen (a cura di) (1992), *Electoral Change. Responses to Evolving Social and Attitudinal Structures in Western Countries*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gunther, R. e L. Diamond (2003), *Species of Political Parties: A New Typology*, in «Party Politics», 9, 2, pp. 167-199.
- Inglehart, R. (1977), *The Silent Revolution*, Princeton, Princeton University Press.
- Katz, R. e P. Mair (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, in «Party Politics», 1, 1, pp. 5-28.
- Katz, R. e P. Mair (a cura di) (1992), *Party Organizations. A Data Handbook*, London, Sage.
- Katz, R. e P. Mair (a cura di) (1994), *How Parties Organize: Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, Sage.
- Kitschelt, H. (2000), *Citizens, Politicians and Party Cartellization: Political Representation and State Failure in Post-Industrial Democracies*, in «European Journal of Political Research», 37, 2, pp. 149-179.
- Koole, R. (1996), *Cadre, Catch-all or Cartel? A Comment on the Notion of the Cartel Party*, in «Party Politics», 2, 4, pp. 507-524.
- Lipset, S.M. e S. Rokkan (a cura di) (1967), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, Free Press.
- Lohmann, S. (1998), *An Information Rationale for the Power of Special Interests*, in «American Political Science Review», 92, 4, pp. 809-827.
- Michels, R. (1962), *Political Parties. A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy*, New York, Free Press.
- Müller, W. e K. Strom (a cura di) (1999), *Policy, Office or Votes? How Political Parties in Western Europe Make Hard Decisions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pierre, J., L. Svasand e A. Widfeldt (2000), *State Subsidies to Political Parties: Confronting Rhetoric with Reality*, in «West European Politics», 23, 3, pp. 1-24.
- Rose, R. e I. McAllister (1986), *Voters Begin to Choose*, London, Sage.
- Schmitter, P. (2001), *Parties Are Not Once They Once Were*, in L. Diamond e R. Gunther (a cura di), *Political Parties and Democracy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, pp. 67-89.
- Snyder, J. (1991), *On Buying Legislatures*, in «Economics and Politics», 3, 2, pp. 93-109.
- Steigler, G. (1964), *A Theory of Oligopoly*, in «Journal of Political Economy», 72, 1, pp. 44-61.
- Strøm, K. (1990), *A Behavioural Model of Competitive Political Parties*, in «American Journal of Political Science», 34, 2, pp. 565-598.
- Tullock, G. (1965), *Entry Barriers in Politics*, in «American Economic Review», 55, 1, pp. 458-466.
- Wittman, D. (1983), *Candidate Motivation: A Synthesis of Alternatives*, in «American Political Science Review», 77, 1, pp. 142-157.
- Wittman, D. (1995), *The Myth of Democratic Failure*, Chicago, University of Chicago Press.